

[f. 102] LIBRO SESTO

Molti si porrano maravigliare che cagione ci ha mosso ascrivere la diversità et modo di sepolire i morti degli antichi et moderni dipoi ch'in questa historia non si tratta a modo veruno circa la morte di nessuno, vi diremo bene quantunque di verità non haveamo occasione parlarne, nondimeno perchè il popolo pianse il suo re con quella medesima cerimonia che si acostumava a que' tempi ne loro essequie i morti piangere, pensando essi non mai poterlo più rivedere, come era la verità, che dall' hora giamai, doppo la sua ritirata nel tempio, si volse a nessuno che a soli sacerdoti mostrarci. I quali essendosi continuamente appresso di lui con la lettura della historia loro sacra, modestamente lo confortavano. Perciò non havemo voluto manchare mettere in scritto, posciachè la occasione sene appresentava, per cognizione di coloro che ignorano il modo degli antichi tenuto nelle sepulture et funebre superstitione de' morti suoi. Et con questo mostrare etiamdiò, onde ci fusse pervenuta la cerimonia che fra i popoli et diverse nazione nelle funeraglie a tempi nostri diversamente vi si usa. I quali parte dagli antichi usurpatata, et parte giontovi qualche cosa da loro per diversificare et imbelire quella, l'hanno a se stessi appropriata. Il che havendo noi a tutti fatto palese, non dubitiamo punto, ch'a molti il piacere della intelligenza non sarà che grata et chara. Et cossi si heverano insieme con esso la maraviglia, poscia anchora che li havemo tolta la pena di cerchar altrove la cognizione. Hora il popolo havendo preso licenza dal re ritornossene alla città assilata, et gionto che fu, havutto prima l'ordine dai governatori, et datto subito il segno, ciascuno corse alle arme. Et incontenente a sbaraglio con grande ardore se avviava verso il

monte, ove era posta la torre, desideroso molto vedere la regina libera, a cui, rovinata prima essa torre et il rimanente delle mura, et chacciate vie le guardie, le fu datta la libertà, la quale condotta nella città con grande applauso, altri piangendo d'alegrezza, altri restando muti et immobili dal piacere, altri sonando varie sorte di stromenti musici et belicosi alegramente saltavano, altri con gridi, altri con canzone, melodiosamente cantavano himni in sua lode, et in quello ch'arivava tutte le giovanne della sua età incognite all' himeneo, vestite di [f. 102v] bianco, gli andorno incontra con chori cantando, ove se li faceva una grandissima accoglienza, et basciate le nimphe, cioè quelle che i chori conducevano, intrò nella città con gran pompa. Molti poeti ch'all' hora si trovavano presenti, diversi poemati composero in sua lode, i quali scolpiti furono in certe tavole o lame di ramo; ma l'antichità tal sorte scancellati gli havea, ch'apena si poteva più nulla conoscere, come l'afferma l'anticha historia delle cose memorande de Scio. Finite che le feste furono, le quali dicono havere continuato giorni otto, se ne mandò imbastiatori al Re Dragone, pregandolo dalla parte della regina dovesse sospendere le arme et cessare di daneggiare il paese, tosto sperando, prima gli affari dello stato accommodate, darli risposta, la quale non sarà per aventura che a sua maestà molto grata. Il che molto volentieri fece, per compiacere alla regina, per cui amore ardendo, si mosse fare quella impresa. Congregato in questo mezzo dalla parte della regina il consiglio al palazzo regale, furono molte cose disputate et deliberate, nondimeno del matrimonio nessuno ardiva liberamente parlarne, infine preso ardire i più apparenti, domandorno alla regina che dichiarasse la sua volontà, la quale con il volto vergognoso, inrossita, tacitamente et con una voce bassa et vacillante queste parole proferse, come ogni cosa rimeteva a loro migliore aviso. Perciò che essendo ella nuovamente soccesa

nel regno, difficilmente essa potrebbe cossì tosto sapere governare uno stato come questo, et dar quel buon' ordine conveniente alle cose, et a quelle massime che maturo consiglio richedeno, acciò giustamente siano et con ragione governate. Per il che sommamente li pregava che dall' animo dovessero levare et bandire [*f. 103*] la simulatione se alcuna per sorte vi fusse, cosa che non crederebbe; et posto a parte ciascuno rispetto, non attendessero a modo nessuno compiacerla, anzi antepoendo ogni hora l'utile et l'honore del regno, lasciasero di fuori per Dio se dissegno alcuno li stimolasse o altro malvagio pensiero, che i petti de mortali stimola, gli occhi banda, et il cuore ottura, acciò ch'il buono, il vero, et il giusto non li fuga nè se li nasconda et svanisca, le quali cose certo potrebbero, che non piaccia ai dei, all' avvenire pregiudicio allo stato portare. Ove dipoi di loro lamentarsi infinitamente occasione havrebbe. Et essi volendo, alla ultima volontà del re padre mio et signore obbedire, nelle cui mani havea il governo del regno messo, fino ch'io ci fussi alla età conveniente dell' amministrazione et della condizione matura, farebbero non altrimenti che cosa a lei molto grata, ma beneficio a tutti, et a loro obligatione il popolo condescenderebbe, et grandissime gratie anchora li renderebbe. Et hornati da me de grave dignità, et de' officij honorati, i premij et la mercede di più grandissima a loro redundarebbe. Et quanto a me ne ho più charo il beneficio et il riposo della patria, che qualsivoglia piacere et comodo gratissimo che mi fusse apresentato.

La buona regina desiderava continuare con più parole il suo ragionamento, ma soprapresa dalle lacrime li manchò quasi il fiato et taque. Il consiglio quantunque quel ragionamento l'avesse trovato honesto et prudente, rimase nondimeno confuso, per non haverli chiaramente la sua volontà tochando il matrimonio palesato. Pur suspetava più presso l'animo suo quasi essere conforme a

quello del padre, il qual nella deliberazione fatta della sua nuova condizione nel tempio che la dovessero incontenente maritare, acciò ch'il regno non venisse [*f. 103v*] apatire, rinascendo sempre nuovi scandagli ai regni nuovamente governati, massime da re giovanne, et più da regina di età puerile, quello li rodeva più l'animo, che non saldamente gli havea dichiarato a chi di cotesti tre innamorati sposarla dovessero, essi tuttavia volendo gioccar sul saldo, dubitando co'l tempo non li fusse per avventura di mal consiglio imputato, d'havere inconsideratamente operato, doppo molti discorsi sopra ciò fatti, in somma deliberorno, dovere subito a Delpho mandarci. In quel consiglio, dice, l'istoria esserci trovato persone molte saggie et prudente, dotte et valorose. Facendo il Re Schlirionte profezione radunare da tutte le parte, ove se ne potesse trovare tal sorte di gente, i quali volentieri secondo la condizione di ciascuno con molti doni et con degni honori rimmunerava. Egli era solito dire, esser una grandissima difesa et forza a un regno haverne appresso a sè huomini saggi, prudenti, valorosi, et giusti, che con la pietà et disciplina potessero alle occorenze dar liberamente et saldamente consiglio sano et rendere buona ragione al prencipe, acciò pigliasse mira, che le azione sue, se possibile ci fusse, libere d'ogni errore fussero et sicure. Gl' jmbasciatori dunque furono incontenente mandati verso Delpho, portando secco al tempio molti presenti di gran valuta. Fra gli altri presentorno una tavola d'oro intagliata, nella quale vi era scolpita la vita et la genalogia del Re Schlirionte, et molti vasi per lo sacrificio, et varie sorte di veste per il gran sacerdote. Questo modo di fare presero facilmente i greci dagli hebrei, come in molte altre ceremonie gli haveanno imitato perciocchè quando gl' israeliti si sentivano cascare in qualche necessità et travaglio, incontenente a Dio ricorrevano, acciò haver potessero risposta dello successo di quella cosa per la quale

tal male li premeva, et havutala ci davano subito arimedio et si salvavano, cossì i greci trovandosi perplessi [*f. 104*] agli oracoli riccorevano et quantunque le risposte fossero dubbiose, non lasciavano per questo per la crenta che non ci andassero; come ne fu cotesta che dette agl' jmbasciatori di Scio.

RISPOSTA DELL' ORACOLO

“Date moglie a colui che porta il nome dell' horrid' animal, capo de' serpe.”

Havutta essi la risposta dall' oracolo, presero dal sacerdote commiato, et subito verso casa s'incaminorno, et arivato che egli furono, al consiglio la riferero. La quale per essere ambigua, li messe in pena. In fine chiamati l'indovini et gli saggi interpreti delle cose sacre et arcane, giudicorno non vi essere altro, che 'l Delphico annuncia che l'animale capo de' serpe, ch'il Dragone, et aludendo del nome equivoco credero instantemente, poscia ch' il Re d'Armenia havea nome Dragone, l'oracolo comandosse che a lui sia data in mariaggio. Il consiglio molto alegro di questa interpretazione, andossene verso la regina, la quale stando nella sua camera, dalle sue matrone accompagnata, aspettava con molta ansietà lo avviso del consiglio, alla quale il presidente parlò in questo modo, presente tutto il consiglio.

PARLAMENTO DEL CONSIGLIO ALLA REGINA

'Madama, il consiglio humano, proferto con ragione, et 'certo grandemente lodato, et via più lodatissimo quello, 'il qual è proferto da Dio. Perciò che gli huomini delibe- 'rando con discorso la più parte faliscono. Ma Dio il qual 'liberamente et con certezza provvede mai possa errare. 'Anzi conoscendo ei la nostra debolezza in noi infunde, 'quello che pare a lui essere a noi necessario. Il che

'cosiderando noi, havemo pensato che meglio stato sarrebbe 'et certo più sicuro, non fidarsi del nostro, come humano 'et dubbioso, et ricorrere a quello d'Iddio per più certo et 'inefabile. [*f. 104v*] Et acciò Madama veglia chiaramente 'il mondo quanta forza hanno i vostri commandamenti 'verso noi circa l'obbedienza, punto voluto non havemo 'sopra le cose di gran qualità preterire, che non si faccia 'di quanto n'è stato commandato, non perdonato nè a 'cura, nè a fatica, nè a diligenza, nè a consiglio, et fino 'ai dei ricorrere si forzamo. Et se per avventura tali nostri 'pensieri reuscissero vani, et non prudenti, almeno ci 'sarano procurati con la fedeltà, sincerità, et dilezione, 'essendoci etiamdiò dalla natura quasi proposto, et dalle 'leggi ordinato, dover portar al prencipe quel serviggio, 'quantunque andasse la vita, acciò quella consonanza della 'conservazione dello stato, non viengha per la negligenza 'et infidelità de' ministri sconciarsi et perire. Et chi perde 'et rovina le monarchie, i regni, et le repubbliche che la 'mente perversa de coloro, in cui petti resta l'ammini- 'strazione, che lasciar il publico, et cerchar il particolare, 'et che più è esserci traditore del suo prencipe et della 'patria? Hora, Madama, il consiglio nostro preso unani- 'mamente deliberazione, et non fidandossi molto del suo 'parere, elesse piutosto jmbasciatori, i quali mandò a 'Delpho con molti doni dalla parte di Vostra Maestà dal 'qual per havere havutto risposta ambigua, intricata, et 'anodata, ne reccò molto pensiero, la quale dagl' indovini 'et dagli saggi diligentemente esaminata, fu giudicato che 'l'oracolo comandasse ch'il Re Dragone fusse colui che 'della persona vostra più degno et più grato, che nessuno 'degli altri per marito s'accettasse. Conformi dunque alla 'volontà degli dei, pare a noi, se però è a Lei agrado, 'nessuno certo meglio di lui esser potrebbe; resta hora a 'Vostra Maestà renderne chiari della sua volontà. Che 'quant' a noi ne pare veramente havere l'ordine et il dovere

‘nostro adempito. Perciò coloro sono degni di scusa, i
 ‘quali ponendo ogni studio et ogni diligenza, tutto quello
 ‘adempiscono, che gli viene essere con ragione comman-
 ‘dato. Et certo chi ben considera la gentilezza, la beltà, la
 ‘legiadria, et l’affabilità di quello signore, troverebbe
 ‘facilmente che Vostra Maestà sarà molto contenta, et noi
 ‘vostri soggetti felici si stimaremo, quando [f. 105] agli dei
 ‘piacesse, che cossì fusse oltre, ch’egli è potente di regno,
 ‘ricco de’ beni, strenuo d’animo, ha etiamdiò in somma
 ‘venerazione la giusticia, la pietà, et la clemenza, talmente
 ‘tutte queste rare qualità considerate et speluciate, troverà
 ‘veramente essere grandemente buone et necessarie per la
 ‘conservazione et tranquillità del regno, onde operando
 ‘noi bene, et con sincerità consigliando, tutte le nostre
 ‘attione potranno essere prive et libere dalla temerità et
 ‘sciochezza, senza mai più affaticarsi in cosa alcuna, della
 ‘quale prima, perchè sia fatta, ragione rendere non si
 ‘faccia. All’ hora la volontà de’ sommi dei eseguiremo, le
 ‘nostre ragione saranno approvate, et noi salvi d’ogni
 ‘errore et biasmo, degni di scusa stimati saremo.’

Finito questo ragionamento, la regina sotto parole breve
 in questa maniera al consiglio rispose:

RISPOSTA DELLA REGINA AL CONSIGLIO

‘Conoscendo io la vostra prudenza, la fedeltà, et lo amore
 ‘verso me, sono certa, che in tutte le cose mie, con apperta
 ‘et sincera coscienza benissimo consiglierete, et sempre mai
 ‘attenderete, con ogni studio, cura et diligenza all’ honore
 ‘et riputazione mia sicome già incominciate per la con-
 ‘servazione, riposo et tranquillità del regno. Il che stimando
 ‘io infinitamente, m’assicuro all’ avvenire, voi non lascerete
 ‘di continuare in questa buona volontà. Et io ogni hora
 ‘sarò prontissima il vostro parere et consiglio seguire.
 ‘Hora confirmandomi di quanto m’havete esposto, et se

‘in me fusse qualch’ altra opinione, sarà incontinentemente
 ‘cambiata.’

Udito il consiglio la risposta della regina, alegro, subito
 spedirono jmbasciatori verso il Re Dragone, domandandolo
 alla città, il qual ben giocondo per questa grata nuova
 accompagnato da essi jmbasciatori et dalle gente d’arme,
 non guari ci stette alla città arivare, nella quale si aspet-
 tava [f. 105v] con molta divozione, a cui furono fatti
 grandissimi honori et magnificca accoglienza. Però il re
 s’aviò per terra pigliando la volta del monte et passò per
 quei luogi, dove è hora la Santa Moni. Et perchè il
 passaggio ivi era difficile, desideroso nondimeno di vedere
 la torre fece spianar i passi più stretti, ove fu fatto quel
 camino, il qual hora vi si vede molto stretto et pericoloso.
 Et indi si trasportò nella città. Ma la sua armata prese
 la volta del mare con il resto dello esercito. Questo matri-
 monio fu grandemente charo al popolo per molte ragione,
 fra le altre per l’amor ch’egli era più richo et più potente
 degli altri suoi innamorati. Et il suo regno era anchora
 più discosto. Onde non harrebbe potuto cossì agevolmente,
 quando egli volesse, renderli troppo soggetti, come facil-
 mente potrebbero fare coloro, che vi sono più vicini, i quali
 per fare beneficio allo stato loro, harebbero di continuo
 spogliato il regno di tutte le sue commodità, desiderando
 ciascuno rendere la patria sua più chiara et più illustre.
 Hora accordati gli articoli da tutte due le parti (come si
 suole fare ne’ matrimonij) la sposò con grande alegrezza
 et aplauso di tutto lo stato. Gli altri innamorati havutta
 la nuova, accompagnatossi insieme, presero deliberazione
 di rovinar il paese, et postossi in ordine si prepararono farli
 la guerra. La qual cosa saputa dal Re Dragone senza
 veruna indugio messe la sua armata in ordine et insieme
 quella del paese andosegli incontra. Le quali armate a
 vista della città accociatossi, doppo un crudel conflitto il
 Re Dragone restò vincitore, frachasati et rotti. Liberato

esso da tanto pericolo et pacificato visse longamente in pace, et durò in quella fino alla guerra di Troia. Morto egli dall' hora il paese incominciò altra forma di governo, et cacciati fuori i re tiranni, il popolo si messe in libertà. Però si visse in maggiore felicità sotto il regno del Re Schlirionte, che sotto nessuno altro prima. Ma il modo si usava a quei tempi nel condurre la sposa in processione, era questo: si conduceva al tempio hornatamente abbigliata, accompagnata dalle matrone et dame del paese per la città, acciochè essa fusse dal popolo vista. Et indi vi andava in casa del [f. 106] marito, finite le feste et bancheti, lo sposo se ritirava nella sua camera, nella quale vi era lo apparato del letto nuttiale. E esso sposo charco di sonagli, sotto il letto cacciatosi, quieto ci stava aspetando la chara sposa che l'uscio passasse della camera, quale intratta il più prossimo di lei parente, cantando questo verseto preferisse. Il che etiamdiò a tempi nostri in alcune isole nello arcipelago si osserva.

γιατί τίνος τὸν ἐφίλαγες κόρη
τὸν ποῦττον τοῦτον

Cioè "per chi servavi pulcella cotesto cuno o potta". All' hora lo sposo allo istante con gran romore di sonagli et delle mani applauso, riso, et salti, esce di sotto il letto, cossi risponde.

γιατί τὰ μὲ τὸν κουδουνᾶτον κ[αί]
τὸν διπλο-κουδουνᾶτον

Cioè "per me di sonagli adorno, et molto circondato, o radoppiato d'essi". Cosa che pare etiamdiò da' francesi ne' vilagi usata, fermando la porta, et il sposo nella camera aspetta la sposa, che di fuori l'uscio battendo, dice ella "appri, amico mio, per Dio!", et egli li risponde, "che sei tu?" et ella, "sono la tale", all' hora apprendo la porta, a lui vi si appresentano le parente scherzando, dicendogli "sono io", non egli risponde et appresentandosi la sposa, con

gli occhi bassi suridendo, li dice "sono io", et lui abbracciatala et basciatala strettamente, dice di sì. Hora inanzi che passiamo oltre ne pare non sarrebbe fuori di proposito farne breve descrizione del modo che la torre vi era [f. 106v] edificata, dipoi che vi è trattato di questa historia. Il Re Schlirionte dunque, come già havemo detto, molto dell' animo suo travagliato, in grandissimo affanno et pensiero involupato si trovava, per la morte del Dinasta figliuolo già suo unico, parte per lo amore della Omorphia giovanne molto, unica anchora lei; onde non potendo pigliare del suo dolore resoluzione, meno partito veruno delle cose sue si affanava. Ma il mal che più il premeva vi era, che dubitava, che qualche sinistro della sua virginità, pudicitia et castità non gli avvenisse per la rara beltà et limpidezza d'essa, l'animo suo scoprire a nessuno de' suoi ardiva, ch'è certo *lo sacramento* dello secreto regio, revellato ad alcuno non *ci fusse*. Et pure veggiamo chiaramente nelle corte de' signori habitarci continuamente certi malvagi huomini, i quali chiamar possiamo spioni et traditori, i quali vi sono di due sorte, intrinsechi et estrinsechi. L'intrinsechi sono quelli i quali mai loro signore abbandonano, essendogli di continuo appresso tutte le sue attione interne et suoi discursi et ragionamenti agevolmente notano, et essergli fideli fingendo, mostrano voler confare con lui d'uno istesso humore, et d'una medesima volontà, d'un simile appetito, d'un somigliante desiderio, d'un sincero amore, et d'un commune odio, et d'una crudel vendetta. Et ingannandolo lusinghevolmente con parole gratiose et accomodate, et a lui molto piacevole, coprono con questa simulazione la loro prava volontà, adulatione, et veleno, et sprezzando quello che lui sprezza, et il contrario da esso ogni commodità vanno tirando. I quali in fine de loro disegni pervenuti, usata prima la finezza et astutia: perciochè egli è certo che gli astuti ogni cosa fanno con il consiglio, ma gli sciochi si lasciano [f. 107] pazzamente condurre. Sichè la saggessa et

il scopo dello astuto è di sapere cautamente indirizzare il suo camino, non vacilando a guisa de' pazzi et imprudenti, ritenendo lo secreto nel petto, acciò facilmente non usca dalla bocca sua ad altri che a quelli soli, da' quali la utilità li vienne, essersi datta, coprendo si bene che dell' honore, della reputazione, et della vita fugano il pericolo. Et questi tali stimati fini spioni, sono cativi, maligni, et simulatori, sempre pronti, vigilanti, saldi, et stimatori, apaiono del ben publico, studiando con la hipocrisia et humilità farsi, se si potesse, da tutti amare, acciò huomini sinceri, buoni, fideli, et zelatori tenuti fussero. Da' quali potersi guardare è molto difficile. Et non contenti i tristi de' beneficij ch'alla giornata da loro signori tiranno, si sforzano anchora a tradirlo, et per compire la loro ingorda avaricia, rivelano etiamdiò lo secreto de' loro patroni, non solamente a coloro che sano ch'egli non ama, ma a coloro similmente che benissimo conoscono essergli mortali nemici, a cui bramano ogni male, et cossì da essi avisati, diligentemente di non essere da lui offesi pigliano mira. Perciò i disegni del prencipe deliberati nel suo consiglio viengono a nulla et scoperti. Con questo persa la occasione dell' esecuzione della sua volontà et imprese, et più delle volte la riputazione, lo stato et la vita insieme. Gli estrinsechi sono meno a dubitare, come meno pericolosi, però maligni et tristi et di mal animo per la loro perversa intenzione verso colui che servono, nondimeno perchè la maggior parte degli avisi loro sono falzi et incerti, i quali per non potervi essere appresso il patrone con quella baldanza, nè sempre, nè intrinsecamente non possono altro, che le sue esterne attione notare, avenga che costoro alcuna volta incontrano il vero, ma questo, o dalla congetura per la grande esperienza ci hanno, o per qualche avertissamento dello spione intrinseco, o per donne, [f. 107v] tuttavia questa peste de tali huomini, vi sono infinitamente pericolosi a tutti gli stati, i quali più facilmente per la utilità loro

terrebbero un carbone acceso su la lingua, che lo secreto delloro patroni. Non li bisognarebbe fare come altre volte in Egitto si usava verso quei, che scoprivano et revellavano agli nemici lo secreto dell' armata, tagliarli la lingua, anzi darli la morte con mille tormenti. Et certo non si debbe fidare a colui che revela lo secreto et che camina con inganno per amor che non segue altro ch'ogni male. Onde i persi furono maravigliosamente stimati, dippoi che tenevano in grandissima cosiderazione rafrenar la lingua et con tacito silentio servare lo secreto. Et tutto quello che vi era deliberato nella republica, o da' superiori, i quali nè tema, nè speranza o qual si volesse promessa corrompere poteva, acciò vomissero quello che nel cuore tenevano occulto, essercitando la vita in questa sorte, stimavano molto tenere lo silentio dello secreto, quantunque la vita ci andasse, pensando egli non essere al mondo magior cosa che sapere [sic] la lingua rafrenare. Considerate vi pregiamo in quanta pena si mettono cotesti, potendo fare cosa, la quale è facilissima di saper tacere, perciò dovrebbero essere a tutti in odio, abominati et detestati, et non solamente da quelli che offendono, ma da essi anchora che giovanno. Per la qual cosa il turco, ciò dubitando, non chiaramente nè palesemente dichiara al bassa generale della sua armata lo suo secreto, fintanto che non sia nel luogo destinato del commandamento, a cui li si dà lo scritto sugellato, all' hora l'apre et lo comunica al consiglio, il che visto, subito la deliberazione presa per evitar il tradimento, eseguiscono la volontà dello signore, a guisa de' chartaginesi, come il Siculo vi racconta, che Milcho, capitano generale dell' armata, avanti che partisse haver dato a ogni sopra commito una lettera sugellata defendendogli a modo nessuno la dovessero aprire fino alla partenza, et all' hora che fussero in alto [f. 108] mare eseguissero il contenuto del commandamento, havendo imaginato a questo, acciochè le spie che nell'

[Diodoro
Siculo,] l. 14.

c. 12.

armata vi si trovavano non potessero haver tempo rapportare a Dionisio Tiranno in che luogo della Sicilia dovessero sorgere. Si come Alessandro figliuolo di Aminta Macedone dicea a' greci ch'il capitano generale non essere sempre sicuro manifestar lo secreto dell' animo suo a' capitani *inferiori di quello*. Dicendo Tobia il sacramento del re ascondere è buono. Il che dubitando il povero Re Schlrionte prese per più espediente edificar la torre senza comunicarlo a nessuno de' suoi ministri quantunque fideli, meno ragione veruna del suo viaggio renderli voleva, la quale con molta prestezza et diligenza et con maraviglia d'ogniuno fu edificata sopra la cima del monte. Ancora ch' hoggi non si vedde gran vestigij per l'antichità del tempo, solamente un pocco di muro nel fondo appresso il fiume. La torre era assai grande et longa, la quale teneva de tutte due le parte dua monti, passando per il mezzo la riviera; dalla man destra verso Santa Moni era tanto erta, dicono, che quasi pareva tochasse il cielo, a quelli che di sotto la miravano. Edificata di forte materia, ben spessa et ben incatenata con bitume et cemento, piombo, ferro, et pietra vita. Accioch' il ferro non la potesse offendere dello schalpello, il vento, et terremoti. I quali spesso nella jsola regnano. In mezzo d'essa vi era una gran piazza larga assai con un' altra torre di sopra il monticelo arido et secco, la quale era in mezzo d'essa piazza situata, piena di grembani et molto difficili di salità. Quest' altra torre era molto stretta, non havendo altro adito che la scala di dentro per potere montare et descendere nel fondo della torre. Dove era posta La Giovanne con tre altre donne antiche accompagnata nella quale vi era un gran precipizio, sentendo ivi uno spaventevole mormorio d'aqua, che di sotto passava, havendo secco la provizione necessaria per il vitto. La torre era cossì liscia, et le pietre [*f. 108v*] tanto ben polite et congiunte, ch'apena nè con strumenti, nè con corde, salir si potea.

I fabri che la edificorno, doppo il principio del fondamento sino alla fine dell' opera mai partirno di là, che non ci fusse finita, et calati dippoi tutti a basso con corde longissime, non vi era restato di sopra che uno solo il qual poscia che l'ebbe slegate et gitatole a terra con tutti quanti gli stromenti, egli anchora, acciò potesse descendere, fece provizione d'ale, le quali appropriate a guisa d'angelo, atacole a dua de' lati, et spantele dava all' aria il volo, et volando, mancogli il vento, et restone inganato della sua industria, perchè caschato nel fiume, s'anegò verso quella parte nella quale sarava il primo ponte della prima torre. Questo fabro, dicono i paesani, ogni anno il primo giorno del mese di maggio, ahora di mezzo giorno in quella medesima forma che fu quando cadete apparere, ivi si veggono etiamdiò tre donne con veste bianche, le quali invitano li passeggeri intrarci nel fiume et prendere face d'oro et d'ariento, che sopra l'aqua notano per illusione diabolica, acciò intrandoci i mortali innocenti s'affogassero nel profondo ch'è in mezzo del fiume, chiamato in greco *cherolachas*, et da quello l'aqua penetrando di sotto il monte fino alla cava per certi condotti, regorgitando nel luogo, ove la giovanne stanciava, appariva. Queste donne deveno facilmente essere que' spiriti, i quali hanno la loro habitazione nell' aqua, trasformatossi in questo sesso femminile, le quali dagli antichi erano *neraide* et *naiade* chiamate, per ingannar il mondo, et atirarlo nella morte o nel peccato, come sogliono fare gli incubi et sucubi. Tal che le donne idiote accostumano il primo di maggio far croce con lo succo de gelsi neri su le porte delle case loro, dicendo che quella notte deve passare *i chali ton orion*, cioè la buona de' monti, dubitando se per sorte venisse a incontrare alcuna porta, che di quella marcha non ci fusse segnata, non vi intrasse dentro et amazzasse tutti coloro che dentro vi si trovarebbero, la chiamano buona per tema et crenta [*f. 109*] che di lei ci

hanno. Et volendo le donne urinare e campi, sputano in terra tre volte, altramente dicono facendo, elle sdegnate, vi fanno storgere la bocca. Questa facilmente deve essere una delle *oreade*, et *hamadriade* cioè nimpha de' monti et selve. Tale superstitione hanno per aventura usurpato dalla sacra cerimonia della scrittura, quando Iddio comandò a' figliuoli d'Israel che con lo sangue dello agnelo marchassero i loro uscij et le cornice delle case ove se lo mangiavano, però quel sangue era per segno et marcha, quando lo Signore doveva passare la notte et ruinar la terra d'Egitto, ammazzando tutti i primogeniti, cossì degli huomini come delle pecore, et ch'essi salvi restassero, non uscendo, però quella notte fuori delle loro porte, ma serati stessero cinti con una verga in mano aspetando la phasse, cioè il passaggio dello Signore et cossì questi aspettano il passaggio di quel maligno spirito. Penserei che fusse antichamente cotesta illusione fra pagani, acciò i miseri mortali seduti fussero a credere essere le dee, o che i loro preti adottrinati in Egitto introducessero, ancora cotesta cerimonia et corrotto la insuperstizione diabolica. Come spesso usa il satanaso fare, che per mezzo di cativi et pessimi huomini introdotti per un stromento suo faccia malamente et perversamente interpretar la scrittura santa. Però questi tali spiriti pocca operazione pono avere hora, per haver perso la loro forza et potenza, doppo l'avento di Jesù Christo, a cui si suppone c'obbedisse ogni cosa, o lo fanno a immitazione de' primi christiani, i quali per distinguersi dalle altre sette, che a que' tempi eravano infinite, marchavano le porte loro con croce, acciò siano conosciute da' christiani, o per amor del gran terremoto, come narra Cedrino, che nel tempo di Giustiniano Maggiore havea rovinato la città di Antiochia, et per la gran tempesta che facea tutte le persone abandonar la città costretti furono, onde per visione [*f. 109v*] divina fu ammonito a un' huomo da bene et devoto che comman-

12. exod. et
6. Deut.

dasse a tutti che sopra le porte delle case loro marchassero questo moto christo con noi state, per il che fu la ira d'Iddio subito cessata. Cossì la vigilia di Natale, dicono, tutta quella notte andare atorno certi spiriti, et quelli che trovano gli saltano adosso domandandogli "che voi tu, piombo o stupa?", se il paziente risponde "stupa" si fanno legieri, se "piombo" gravi, dicono, bisogna che tu lo porti dovunque lui volesse, et facendo dificoltà di obbedire, vi farebbe del male. Hanno nome cotesti spiriti *chalichanzaros*; tutte queste pazze superstitione sono anchora in uso appresso que' popoli, ma dagli saggi pocco si dà fede, pigliando in riso per sgomentare gli huomini di cervello non molto saldo. Pare che i francesi hanno quasi la medesima superstitione de loro *ardans*, et monacho *huri*, che li uni appaiono e' boschi credeno, gli altri a mezza notte, battendo le catene della città, cridando tre volte, et alcuna volta dicono, farsi grandi come giganti, alcuna volta come un nano, trasformandossi in varie forme, egli è dicono essere huomo et non spirito, facendo penitenza in questo mondo per suoi peccati. Ma questa introductione, o sia per ispaventare i bambini, o per aventura possa essere che qualche malvagio spirito, come si vedde spesso, quei che foleti si chiamano, o vero incubi et sucubi facesse questo, come nemico dell' humano genere, per introdurlo et farlo credere a maloprare. Hora ritornando al nostro primo proposito, quella torre, haveva tre ponti, il primo era sopra questo fiume dove appaiano que' spiriti, guardato da tartari, gente feroce et crudele. Il secondo era con fossi profondi, ma senza aqua, guardato da eunuchi. Et il terzo da certe donne vecchie et molto antiche scapigliate, le quali altro non faceano di et notte che piangere, et al sopra liminare della porta dove vi era la stazione di queste vecchie erano depinte queste figure, questo simbolo o emblema che pare esserci usurpato dalla Sapienza di Salamone. Si vedea una nave navigando in mare senza c. 5.

concesso, per la inundazione, la quale corrippe et fraccassone la forza et la buontà della terra; havendo etiamdiò molto debilitato et resa certo la natura humana peggiore), ma solamente con le tenere herbe si passevano, sodisfando commodamente alla necessità del corpo con quel semplice vitto. Ove Giustino Martire molto esclama, che le radice, i frutti, et l'herbe senza l'uso della carne usare potuto commodamente i mortali come prima harrebbero. Aggiungendo Basilio che degli animali nessuno, come il leone, il cane, lo avoltore, et somiglianti fiere, tutto quel tempo della origine havere l'uso delle carne usato veggiamo. Perciochè l'amenità, la delicatezza, et il lusso della diversità de' cibi spesso i morti apportano, debilitano la natura, et danno la repentina morte ai corpi humani. D'avantaggio elleno per la moltiplicazione del genere humano grandemente la vita in molti secoli conducevano. Dicendo la scrittura erano molto fecondi, generando figli et [f. III] figlie, onde le tradizione de gli hebrei narrano il loro parto essere perpetuamente gemele et trigemine per la gravidezza del corpo et per il copioso humore stato. Cossi providendo Iddio alla detta moltiplicazione d'esso humano genere, per il quale i gradi della parentella, non prohibiva il mariagio, ma meno gli altri casi, eccetto la disparità della religione. Onde veggiamo avanti trenta anni o settanta non si davano essi allo atto della generazione, et cossi la infanzia, la pueritia, la giovenezza, et le intervalla delle seguente età più longha et più tarda, che doppoi vi erano; etiamdiò la statura molto più grande che la nostra, affirmandolo Moise, dicendo "grandi come giganti". Onde Beroso fu costretto chiamar Noa gigante, cioè di grande et alta statura et corpulenza et molto famoso. Ma doppo il diluvio la statura degli huomini alquanto vi è stata sminuita, come et la vita, o per amor della diversità de' climati, o per le inclinazione diverse de' cieli, nelli quali furono dispersi, o per la intemperanza delle seguente etate

2. 119. ad
orth.

Hom. 11.
Hecca.

Gen. 5.

Gen. 6. 11.

G. 4.

et altre visiosità, o per lo continuo flusso della natura, diminuzione, et quasi defetto. Come diciamo di Henoch, il qual fu traslato (quantunque gli hebrei stimano esserci morto) et questo nondimeno nel fiore della sua gioventù, perchè non visse o non restosse nel mondo solamente anni cento sesanta cinque, sendo come havemo detto dell' original mondo la vita molto più di gran durata, et per la ragione della simplicità del vitto, et per la temperanza de corpi, non anchora con ragioni et modi straordinarij corrotti et del tutto quasi cambiati. Ma possiamo credere [f. III v] ch'Iddio per la pravità de' mortali et grandi vitij, i quali alla giornata crescevano insieme con la brevità della vita, doppoi si volse vendicare. Onde Plinio quanto più passa del secolo il corso, tanto più piccioli corpi la natura porta. Indarno dunque d'alcuni si dubita se quelli anni ugali ai nostri fussero perciochè la scrittura altri anni non conosce. Et l'anno del diluvio fu di giorni trecento sesanta cinque, incominciando dal decimo settimo del mese secondo fino al vigesimo settimo dello istesso mese dell' anno tornante, numerando l'anno per mesi dodici, et di ciascun mese a giorni vintisette, acciò nessuno pensi essi mesi fussero meno de nostri, i quali hora noi misuriamo. Imperochè Sem visse anni cinquecento avanti il diluvio, ma doppoi Arphadax 438, Sale 433, Heber 464, et pur Phaleg alla mettà de giorni di quelli apena ariva. Egli visse 239, cossi Rehu suo figliuolo 239, et Sarug 230, ove nacque il proverbio, nessuno ha possuto pervenire doppo Phaleg a' suoi giorni, cioè anni, eccetto suo figliuolo Rehu; per la qual cosa Phaleg fu chiamato, et non perchè a' suoi giorni la terra ne fusse divisa et distinta di gente et lingue, ma perchè all' hora fu mezzanata la età degli anni, et l'abbreviazione della vita. Benchè mentre ch'egli visse tre cose di molta importanza corsero, la partizione delle terre, la confusione delle lingue, et la mezzanita degli anni della humana vita. Da esso dunque Phaleg gli anni furono sminuiti,

G. 7. 8.

sic =
Arphaxad,
Gen. x. 22.

come dicemo del genere humano della mettà, anchora fino al tempo di David, et da David quasi un' altra mettà fino hora che sono solamente anni 70 o 80, et a pena et raro cento et di questo basta. Però i massageti li parenti et propinchi loro [f. 112] pervenuti alla vecchezza gli strangulavano. I troglouthiti l'impotenti et deboli per la vecchezza per non potere seguir il bestiamè gli attaccavano dal colo alla cuda d'una vacca et stracinati morivano strangolati. Verso il mezzo giorno in certe jsole pervenuto il re loro a una età matura per la legge et statuto del paese si faceva egli medesimo uccire, succedendo dipoi un' altro al suo luogo. Il che afferma Alessandro di Alessandro, quando conoscevano, essere inutile di giovamento o di negocio, quello ordinavano dal ponte precipitare. Hora questa vecchia era condanata per la sua vecchezza d'esservi precipitata, ma non per gratia, solamente in quelle continue pene et tormento fino alla morte continuasse. Un pocco più in là si veggono le vestigia di *naos*, cioè tempio o machina grande nella quale vi era lo sepulcro di Oenopione, afirmandolo Pausania, per esserci stati in essa scolpiti tutti i manifici gesti suoi et Atheneo Miletus, "chiusque ferax, urbsque Oenopionis".

Diod. l. 2.
et 3.

l. 5. c. 12.

7. l. Aca.

l. l. c. 25.

IL FINE DEL SESTO LIBRO

[f. 112v] LIBRO SETTIMO

Havendo noi ne' dui precedenti libri narrato cose, le quali deveno a molti parere essere difficili apprestarci fede, non per altro certo, se non per amore che mostrano piuttosto alle favole approssimarsi, ch'altramente. Del che certo non li diamo torto veruno. Perciochè egli è molto difficile poterne havere delle cose molte antiche, che delle presente certa et assicurata testimonianza la quale degna ci fusse a indure gli huomini alla credenza della verità, onde nulla impedisse colui che racconta diverse cose, non ci sia più delle volte per un bugiardo tassato, anchor che l'auttore con verissimili essemplij et altre ragione si sforza mostrare il vero, correndovi similmente la ignoranza di molte persone ignave, le quali per haverne pocco udito et letto della historia, maravigliandosi di quelle cose, ch'all' orecchio loro amirabile paiano, le quali rendendosi stupide et attonite, viengono dipoi dai saggi, esperti et versati in quelle, essere burlati, vilipendiati, et sciochi stimati: la qual cosa lasceremo allo arbitrio et volontà di ciascuno a giudichare quel che li piase, et a noi basta solamente attendere, et cerchar quanto possiamo la verità con prove et testimonij di auttori autentichi et aprovati, altramente questa nostra historia, piuttosto sarrebbe stimata et tenuta favola et non historia overo fabulo-historia. Tal opinione vi pregiamo, sia da voi lontana con vostra pace. Cosiderando le cose passate rimetterle in memoria spesso rapportano utilità grandissima a coloro ch'intendono, et infinita difficoltà a coloro che le scrivono. Hora in questo tratteremo, piacendo a Iddio onnipotente [f. 113] della devotissima abbadia di Santa Moni il tempio et miracoli, il qual tempio resta all' oposito dal monte, del quale fa menzione Martino Crucio nella *Turcogrecia*, hanno dice, un tempio 1. 3.